Ascensione

Con noi tutti i giorni

Il vangelo ascoltato è il finale di Matteo, un finale che contiene una promessa fondamentale per il cammino di fede dei cristiani: "Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo". Una promessa credibile perché fondata su una serie di altre promesse mantenute di Gesù, soprattutto quella della sua resurrezione.

Ma nonostante questa presenza costante di Gesù il protagonismo non è suo ma dei discepoli: sono loro che sono inviati e incaricati, sono loro che dovranno e potranno compiere grandi cose.

Loro che sono una comunità fragile e monca. Sono 11 e non 12, come aveva voluto Gesù. Per di più il vangelo dice che dubitano: forse più di loro stessi che di Gesù, sta di fatto che la loro fede non è così salda come pensiamo che debba essere. Eppure, proprio questa è la fede: imperfetta, fragile, faticosa. È la fede che cerca Gesù: lui non vuole l'incrollabile certezza del fondamentalista, così come non vuole l'ingenua fiducia di chi non vuole pensare. Gesù cerca una fede umana, una fede percorsa dal dubbio, dalla coscienza di essere ancora in cammino, dalla sensazione di fragilità.

Anche la nostra fede è fragile e dubbiosa, come i discepoli non siamo supereroi della fede, non siamo campioni incorruttibili della vita cristiana. Ognuno di noi porta in sé i propri dubbi, vive le proprie ribellioni, i propri ritiri e le proprie rabbie.

Ma la presenza e la parola di Gesù permettono di camminare anche nel dubbio. È proprio questa sua disponibilità ad affidare una promessa e un compito a questi discepoli, così come a noi, che permette di non fermarsi al lato negativo, ai nostri limiti e alle nostre mancanze, ma di tentare ogni giorno di credere di più, di immaginare una vita più evangelica, più piena. Occorre accettare questo miscuglio di dubbio e fede, senza paura e senza rassegnazione, coscienti che Gesù si fida di noi più di quanto noi stessi ci fidiamo di noi.

Il compito che Gesù affida ai discepoli è quello di fare discepoli tutti i popoli. Che non vuol dire che tutti debbono convertirsi. Ciò che importa è che il popolo di Dio sia "fra tutte le genti": magari una minoranza, ma fra tutte le genti.

In queste settimane abbiamo sperimentato davvero che il popolo di Dio è fra tutte le genti perché ha vissuto sparso nelle case del paese, del mondo. Ci siamo accorti che la distinzione praticanti e non praticanti non è più possibile, perché siamo diventati tutti non praticanti, e che l'unico elemento distintivo è l'adesione al vangelo nella concretezza delle nostre vite.

Adesione al vangelo che significa scoprirsi sempre più discepoli, cioè persone in cammino. Con un compito specifico che è quello di 'battezzare nel nome di…'. Gesù non stava pensando al sacramento, un gesto certamente importante ma che dura pochi istanti. Battezzare significa immergere, il discepolo deve immergere chi incontra 'nel nome', cioè nella persona del Padre, Figlio e Spirito santo, cioè in una relazione. La vita cristiana è questa immersione nella relazione.

E poi occorre insegnare. Sapendo però che si deve insegnare rimanendo comunque discepoli, senza mai ergersi a maestri. L'unico Maestro è Gesù, con le sue parole e con la sua vita. Il cristiano impara da lui e insegna ciò che ha imparato.

Forse questo tempo di pandemia ci ha permesso di scoprire un Gesù più vicino, più quotidiano. Così ci siamo resi conto che troppe volte ci siamo nascosti dietro a parole vuote, parole vane, parole dette per circostanza o per correttezza, parole rituali. Forse ora abbiamo messo da parte tante parole, e condiviso il dubbio, lo spaesamento, il silenzio con il resto del mondo. Questo tempo ci ha tolto le parole "sapienti" per lasciarci delle parole vere perché ci siamo resi conto che il vangelo parla in profondità in questo tempo in cui la nostra vita è più toccata.

Ricominciare a trovarsi e celebrare non può essere un ritorno ai vecchi riti, ma l'inizio di una comunità nuova, una comunità che desidera la comunione perché anche separata ha saputo vivere la comunione con quel Gesù che è con noi tutti i giorni.